



Annali

della facoltà di Scienze della formazione
Università degli studi di Catania

24 - 2025

Direttore
FEBRONIA ELIA

Comitato scientifico

GABRIELE ARCHETTI
(*Università Cattolica di Milano*)

R. LOREDANA CARDULLO
(*Università di Catania*)

MARCO CATARCI
(*Università di Roma Tre*)

MICHAEL CHASE
(*CNRS Paris*)

LIANA M. DAHER
(*Università di Catania*)

GIUSEPPE GIORDANO
(*Università di Messina*)

EMILIO MARTIN GUTIÉRREZ
(*Universidad de Cádiz*)

MANFRED HEINZMANN
(*Graz Universität*)

FLORIAN HARTMANN
(*Aachen University*)

MARIANGELA P. IELO
(*Università Nazionale e Capodistriaca di Atene*)

PAOLINA MULÉ
(*Università di Catania*)

ADRIAN NEDELCU
(*University of Ploiești*)

ROBERTA PIAZZA
(*Università di Catania*)

DONATELLA S. PRIVITERA
(*Università di Catania*)

GIUSEPPE SANTISI
(*Università di Catania*)

GIUSEPPE SCARATTI
(*Università di Bergamo*)

CAMILO TAMAYO GOMEZ
(*University of Birmingham*)

MARIA TOMARCHIO
(*Università di Catania*)

CARMELINA URSO
(*Università di Catania*)

Comitato redazionale

CRISTINA SORACI (*responsabile*)

MELA ALBANA

GABRIELLA D'APRILE

GIUSEPPINA DI GREGORIO

STEFANO LENTINI

ANNA MARIA LEONORA

PAOLA LEOTTA

ELEONORA PAPPALARDO

EMANUELE PIAZZA

ELISABETTA SAGONE

ERMANNO TAVIANI

SALVATORE VASTA

Direzione, redazione e amministrazione

Facoltà di Scienze della formazione, Università degli studi di Catania

Via Teatro greco, 84 - Complesso edilizio «Verginelle», 95125 - Catania

Tel. 095 7466303 / Fax 095 7466370 - <http://www.annali-sdf.unict.it> - e-mail: annali_sdf@unict.it

ISSN 2038-1328 / EISSN 2039-4934 - © 2025 Università degli studi di Catania

Registrazione presso il Tribunale di Catania, n. 26/10, del 28 dicembre 2010



INTERCONNESSIONI SEFARDITE.
MOBILITÀ E ATTIVITÀ ECONOMICHE TRA LIVORNO E NAPOLI
NEL XVIII SECOLO

di
Vincenzo Zocco

1. Dal bando all'accoglienza: il ritorno ebraico nel Regno di Napoli (1740)

La reintegrazione degli ebrei nel Regno di Napoli nei primi decenni del Settecento rappresentò un passaggio cruciale quanto effimero nella storia delle minoranze religiose e commerciali dell'Italia meridionale. Dopo oltre due secoli di completa esclusione, il decreto reale del 3 febbraio 1740, emanato da Carlo di Borbone, aprì formalmente le porte del regno a famiglie ebraiche – in gran parte di origine sefardita – desiderose di reinsediarsi nei territori da cui erano state espulse alla fine del XV secolo¹. Questo provvedimento non fu un semplice atto di tolleranza, ma parte integrante di un più ampio progetto riformatore, volto a rilanciare l'economia napoletana e a introdurre nuove energie produttive e imprenditoriali nel tessuto urbano².

Tra i principali promotori dell'iniziativa vi furono il Segretario di Stato José Joaquín de Montealegre, duca di Salas, e il canonista Pietro Contegna, nominato delegato per la “Nazione ebrea”. Il loro progetto si ispirava esplicitamente al modello di Livorno, città portuale del Granducato di Toscana che, grazie agli statuti delle Livornine (1591-1593), aveva attirato e consolidato

¹ Nel 1541, per ordine di Carlo V, re di Napoli e imperatore del Sacro Romano Impero, fu decretata l'espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli. La misura colpì sia le comunità già ridotte dopo l'espulsione aragonese del 1495 sia gli ebrei che, sotto protezioni temporanee o per motivi economici, erano rimasti o tornati nel regno, in particolare nelle città della Terra di Lavoro, Puglia e Calabria. L'espulsione rientrava nel più ampio processo di uniformazione religiosa promosso dagli Asburgo e accelerato dalla pressione dell'Inquisizione e della Chiesa post-tridentina. Alcuni ebrei si convertirono (divenendo neofiti), altri emigrarono verso l'Impero Ottomano, la Toscana o il Levante, cfr. Milano, 1963, 346-351.

² Per una visione del reintegro ebraico nel Mezzogiorno borbonico come parte di un più ampio progetto di riformismo economico e sociale volto a rilanciare il Regno di Napoli, cfr. Tufano, 2015; Tufano & Zocco, 2022, 43-61.

una numerosa e dinamica comunità ebraica sefardita³. Livorno non fu solo il principale serbatoio demografico da cui provennero molti dei nuovi immigrati, ma anche un riferimento istituzionale, commerciale e culturale per chi intendeva stabilirsi a Napoli⁴.

Il presente studio si propone di analizzare le dinamiche socioeconomiche di questa migrazione, concentrandosi sulle traiettorie familiari e imprenditoriali di alcuni nuclei sefarditi provenienti da Livorno e attivi a Napoli tra il 1740 e il 1747, anno in cui si decretò la loro espulsione⁵.

³ Nel 1591 e 1593, i granduchi di Toscana emisero le Costituzioni livornine, un corpus normativo concepito per attrarre a Livorno mercanti ebrei di origine ispano-portoghese, espulsi dalla Spagna e dal Portogallo alla fine del Quattrocento. Questi provvedimenti offrivano ampie garanzie di libertà personale, religiosa ed economica, inclusi il diritto di stabilirsi in città, esercitare liberamente il culto ebraico, possedere beni immobili, stampare libri ebraici, commerciare senza restrizioni e amministrare autonomamente la giustizia tra corrispondenti. Il successo delle Livornine fu notevole: Livorno divenne in pochi decenni uno dei principali centri della diaspora sefardita nel Mediterraneo occidentale, distinguendosi anche per l'assenza di un ghetto e per la tolleranza religiosa istituzionalizzata, cfr. Toaff, 1990; Filippini, 1998; Bedarida, 2011; Bregoli, 2014; Frattarelli Fischer, 2018.

⁴ Gli ebrei provenienti da Livorno costituivano circa il 65-68% del totale degli ebrei che fissarono domicilio a Napoli nel 1740 (121 individui, cfr. Giura, 1978, p. 54), confermandosi come il gruppo numericamente più rilevante e strutturato all'interno del progetto di reintegro promosso dalla monarchia borbonica. Tale percentuale si riferisce esclusivamente agli ebrei che stabilirono ufficialmente la propria residenza nella capitale. Se si considera anche il numero degli ebrei che operarono commercialmente su Napoli senza tuttavia stabilirvi domicilio, si aggiungono circa 15 individui, in gran parte anch'essi di origine livornese, a conferma del ruolo centrale di questa comunità nei traffici tra Livorno e il Regno di Napoli vd. ASN/ME f. 4401, 4402, 4403. La composizione della comunità è documentata con precisione nel registro principale che elenca i nomi, i cognomi e le patrie d'origine degli ebrei insediatisi a Napoli conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, (d'ora in poi ASN), fondo Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ME), fascicolo 4402, n. 19. Ulteriori stralci archivistici attestano inoltre la presenza, seppur non continuativa, di altri membri di spicco della diaspora livornese, intenzionati a investire nel progetto borbonico. Tra questi si segnala in particolare Samuel Ergas (1680 ca.-1745), mercante ebreo sefardita di Livorno, appartenente a una delle famiglie più influenti della comunità, fu attivo nel commercio mediterraneo e mantenne solidi legami familiari e d'affari con Napoli, dove tentò di stabilirsi nel corso del primo Settecento vd. ASN/ME f. 4401 n. 7/1, anche Trivellato, 2016a, 66.

⁵ A partire dal 1744 si intensificarono le pressioni esercitate dalla Curia romana – in particolare da papa Benedetto XIV, fortemente contrario alla presenza ebraica nel Regno – affinché il governo borbonico revocasse o restringesse i privilegi concessi agli ebrei con il bando di reintegro del 1740. Tali pressioni trovarono alleati sia nell'arcivescovo di Napoli sia in ambienti della corte vicereale, inclusa la regina Maria Amalia di Sassonia, ostile alla presenza ebraica. Non è escluso, tuttavia, che l'ostilità romana fosse alimentata anche da considerazioni di natura economica: la presenza ebraica a Napoli avrebbe potuto rappresentare una concorrenza per il porto franco di Ancona, sul quale la Santa Sede puntava per rafforzare i propri traffici mediterranei. Alcuni studi hanno messo in luce questa dimensione economica, soprattutto per il caso marchigiano, offrendo spunti di comparazione con Livorno e con altri porti franchi dell'epoca. In parti-

Si tratta in gran parte di famiglie appartenenti alla diaspora sefardita occidentale, caratterizzata da una mobilità transnazionale, dalla padronanza di codici mercantili condivisi e da una memoria diasporica. Questi soggetti non si mossero individualmente o in modo isolato, ma come parte di una rete plurilocalizzata, capace di articolare presenze simultanee in più città portuali del Mediterraneo. Il reinsediamento napoletano fu dunque, più che un'emigrazione, un investimento strategico in un nuovo spazio economico, concepito come estensione meridionale della rete livornese.

Attraverso un approccio prosopografico e microstorico, si ricostruisce come questi individui – forti di capitale culturale, relazionale e commerciale accumulato in ambito diasporico – tentarono di integrarsi nel tessuto economico partenopeo, contribuendo con le loro competenze artigianali e mercantili allo sviluppo urbano.

L'analisi si fonda su una documentazione archivistica varia e ricca, proveniente in particolare dagli Archivi di Stato di Napoli (ASN) e Livorno (ASL) e dall'Archivio della Comunità Ebraica di Livorno (ACEL): contratti notarili, atti giudiziari, lettere, testamenti e documenti comunitari. Il contributo intende così offrire una riflessione più ampia sui meccanismi attraverso cui mobilità, parentela e impresa si intrecciarono nell'esperienza delle comunità sefardite dell'Italia del Settecento, mettendo in luce il ruolo delle reti interurbane e dei capitali diasporici nella trasformazione delle economie urbane del Mediterraneo moderno.

2. La rete livornese: identità diasporica e capitale sociale

La comunità ebraica di Livorno rappresentava, agli inizi del XVIII secolo, uno degli esempi più compiuti di insediamento sefardita nell'Europa mediterranea. Protetta dai privilegi concessi dai granduchi di Toscana fin dal tardo Cinquecento, essa aveva sviluppato una solida infrastruttura comunita-

colare, Luca Andreoni ha analizzato il ruolo degli ebrei nella storia economica del porto franco di Ancona, proponendo elementi utili di confronto con altri insediamenti mediterranei come Livorno (Andreoni, 2019). La situazione si aggravò con la morte, nel 1745, di Pietro Contegna, funzionario della Real Camera e principale intermediario tra la comunità ebraica e il governo. Questo progressivo isolamento, unito alla crescente ostilità ecclesiastica e popolare, logorò la volontà riformatrice del governo, che nell'autunno del 1746 revocò formalmente il proclama di reintegro. La decisione sfociò nella definitiva espulsione degli ebrei nel luglio 1747, chiudendo uno dei più brevi ma significativi esperimenti di tolleranza regolata nel Mezzogiorno borbonico del Settecento (Giura, 1978, 75-77). Il presente lavoro è stato presentato in occasione della conferenza annuale della European Academy of Religion (EuARe 2025), svoltasi a Vienna dall'8 al 12 luglio 2025, all'interno del panel intitolato «Livorno: free port of cultures and trade».

ria e un'economia fortemente integrata nel commercio internazionale. Il carattere “aperto” della città, unito alla tolleranza religiosa e all'autonomia giuridica riconosciuta agli ebrei, aveva reso Livorno un centro di attrazione per famiglie provenienti dalla penisola iberica, dal Maghreb, da Amsterdam, da Venezia e da Roma⁶.

Tuttavia, questo modello non va inteso come un esempio di cosmopolitismo liberale in senso moderno. F. Trivellato (2016) osserva le politiche di accoglienza promosse da Livorno e da altre città europee alla fine del Cinquecento nei confronti dei sefarditi non erano motivate da un'ideologia universalistica o da uno spirito di tolleranza disinteressato, bensì da un calcolo politico ed economico volto a incentivare lo sviluppo dei traffici mercantili. Questo tipo di inclusione selettiva ha portato a una forma particolare di convivenza sociale, che la storica definisce “cosmopolitismo corporativo” (p. 103). Essa lo descrive come un sistema in cui l'integrazione delle minoranze avveniva non attraverso l'individualismo dei diritti uguali per tutti, bensì per mezzo del riconoscimento collettivo di gruppi giuridicamente distinti. In tale logica, i diversi “nazioni” – e in particolare quella ebraica – ricevevano statuti specifici, obblighi e privilegi che rafforzavano le identità di gruppo e ne regolavano la presenza nello spazio urbano e nei circuiti economici.

Nel caso ebraico, ciò significava che la distinzione tra ebrei e cristiani rimaneva formalmente netta, anche se i primi partecipavano attivamente alla vita economica della città. Le dinamiche sociali e culturali erano dunque caratterizzate da un processo di acculturazione selettiva e controllata, che permetteva l'interazione economica ma limitava la commistione religiosa e culturale. In questo quadro, Livorno non va interpretata come un esempio di assimilazione o di emancipazione precoce, bensì come una città che combinava apertura commerciale e segregazione normativa, in un equilibrio precario tra ospitalità e separatezza⁷.

Il risultato fu una forma di cosmopolitismo a più livelli, in cui la pluralità delle appartenenze veniva incanalata in strutture corporative e comunitarie, piuttosto che dissolta in un'identità collettiva condivisa. In tal senso, la Livorno del Settecento può essere più appropriatamente comparata ad altre città portuali del Mediterraneo o del mondo ottomano tardo, come Alessandria d'Egitto, piuttosto che alle città dell'Europa nord-occidentale dove si stavano progressivamente affermando modelli di cittadinanza individuale e di laicizzazione dello spazio pubblico

⁶ Toaff, 1990, 141-154; Trivellato 2016b, 137-176.

⁷ Per un approfondimento sul concetto di cosmopolitismo corporativo vd. Trivellato, 2016, 99-136.

Nel contesto del bando borbonico del 1740, fu proprio questa comunità a costituire il principale bacino di reclutamento di famiglie ebree disposte a trasferirsi nel Regno di Napoli. L'elemento centrale non fu tanto la spinta individuale all'emigrazione, quanto l'attivazione di reti familiari e commerciali già consolidate, in grado di offrire sostegno logistico, credito, manodopera e protezione. I capifamiglia coinvolti nel progetto di reinsediamento condivise alcune caratteristiche comuni: la piena appartenenza al circuito sefardita internazionale, una discreta solidità patrimoniale, una professionalità spesso artigianale o mercantile ben definita, e una fitta rete di contatti con altre città portuali del Mediterraneo.

Tra i nomi ricorrenti nei documenti napoletani dell'epoca si ritrovano i Fernández, i Faro, i Baruch Carvaglio, i Curiel, i Benesdra, i Soria. Molti di loro erano uniti da legami matrimoniali, società commerciali o parentele spirituali – come i rapporti tra padrini e figliocci –, espressione di una coesione diasporica che consentiva di affrontare collettivamente i rischi dell'esilio, della mobilità e delle attività d'investimento.

Il caso di Samuele Faro, nato a Livorno nel 1706⁸, costituisce un esempio significativo dell'intreccio tra reti diasporiche, alleanze strategiche e fiducia interpersonale che caratterizzava il commercio sefardita nel Mediterraneo del Settecento. Giunto a Napoli il 22 luglio del 1741⁹, Faro fondò una società con David Curiel, di origine inglese, e Jacob Baruch Carvaglio, ebreo veneziano trasferitosi a Livorno nei primi anni Venti del secolo¹⁰. L'impresa si basava su un'identità culturale condivisa e su un'esperienza comune di marginalità e adattamento, e si occupava di un ampio spettro di merci: olio e coiame (cordame navale), droghe, tele forestiere e cappelli. Operando sia in proprio sia per conto dei suoi corrispondenti, Faro e i suoi soci contribuirono a movimentare un capitale societario complessivo stimato attorno ai 100.000 ducati¹¹.

Le famiglie coinvolte nel reinsediamento non si mossero in modo casuale né isolato. In diversi casi si può ipotizzare che si trattava di un trasferimento progettato collettivamente, con ruoli distribuiti: alcuni membri rimanevano a Livorno per gestire le attività di approvvigionamento e intermediazione, altri si stabilivano a Napoli per aprire botteghe, magazzini o laboratori.

Ne è un esempio il caso di Daniel Fernández (paragrafo 4 - tab. 1), pasticciere ebreo livornese: con i fratelli (detti Bocca di Gloria), amministrava

⁸ ACEL, Atti di nascita, f. a73.

⁹ ASN/ME f. 4402 n. 19.

¹⁰ Trivellato, 2016a, 134-135.

¹¹ ASN/ME f. 4402 n. 19.

una pasticceria a Livorno, attiva da almeno sei anni anche nella reggia piazza di Longone (antico nome di Porto Azzurro, all'Isola d'Elba), area allora legata alla sfera commerciale toscana¹². L'ambizione familiare era di espandersi aprendo una sede anche a Napoli, introducendo innovazioni gastronomiche ancora sconosciute nel Sud Italia, come la conserva di rose¹³.

Dopo il suo trasferimento a Napoli, Daniel si rivolse direttamente al re Carlo per chiedere di poter aprire una bottega insieme ai fratelli e godere così dei privilegi accordati alla Nazione Ebrea¹⁴. Tuttavia, fu l'unico della famiglia a stabilirsi nella capitale. Questo modello, flessibile e reversibile, si basava su una logica di “insediamento temporaneo” che non escludeva, ma anzi contemplava, la possibilità di un ritorno o di un nuovo spostamento in caso di ostilità o fallimento¹⁵.

L'elemento forse più rilevante della rete livornese fu la capacità di mettere a frutto un capitale sociale diasporico articolato, fondato su relazioni familiari e mercantili estese, linguaggi condivisi (in particolare l'italiano giudeo-livornese e il ladino), norme comportamentali comuni e pratiche giuridiche autonome¹⁶. In più di un caso, è documentato il ricorso al tribunale dei Massari di Livorno come sede di arbitrato anche da parte di membri della diaspora temporaneamente residenti altrove, segno della riconosciuta autorevolezza normativa della comunità labronica nel panorama sefardita mediterraneo.

Un esempio significativo è costituito dal contenzioso tra Giuseppe Vita Vigevani (par. 4 - tab. 1), mercante ebreo livornese attivo nel settore tessile, trasferitosi con la famiglia a Napoli nel luglio del 1741¹⁷, e Marco Navarra, mercante ebreo genovese attivo tra Genova, Livorno, Nizza e Torino, che tra il 1755 e il 1757 si affrontarono in una disputa commerciale la cui risoluzione fu affidata – almeno in parte – all'autorità d'arbitrato dei Massari livornesi¹⁸. Il fatto che due mercanti attivi in ambito sovraregionale scegliersero di

¹² Paoli, 1994.

¹³ La specificazione dei prodotti forniti dai Fernandez, tra cui savoiardi e cacao, ci è nota grazie ai documenti: ACEL/Tribunale dei Massari, Istanza di ricorso di Daniel Fernandez contro l'istanza di Mordocai e David Soria per un credito, n° 30-31, maggio/giugno 1755, c625, c626-629; ASL/Governatore e Auditore, Atti Civili, Daniel Fernandez, inventario. n. 935 - inserto. n. 895.

¹⁴ ASN/ME f. 4402. Il documento non contiene luogo e data, ma vista la sua collocazione in archivio potrebbe riferirsi al periodo compreso tra giugno e luglio 1741.

¹⁵ L'art. I del proclama di Carlo di Borbone per il reintegro degli ebrei nei Regni di Napoli e Sicilia, prevedeva una validità di 50 anni, ASN/ME f. 4402 n. 1.

¹⁶ Israel, 2002, 533-584; Trivellato, 2009, 90-140.

¹⁷ ASN/ME f. 4402 n. 19.

¹⁸ Istanza di Giosef Vita Vigevani contro Marco Navarra di Genova per riscossione di una cambiale, ACEL/Tribunale dei Massari, Atti Civili, filza 204, n. 98, anno 1756.

sottoperso alla giurisdizione di un’istituzione comunitaria non territoriale, ma fortemente accreditata sul piano della legalità interna alla diaspora ebraica, conferma il ruolo di Livorno come centro normativo interurbano, capace di garantire riconoscimento e legittimità anche al di fuori dei propri confini cittadini.

Va tuttavia precisato che non tutti i mercanti ebrei livornesi attivi a Napoli erano di origine sefardita. Alcuni appartenevano a famiglie di radice italiana, progressivamente integrate nella Nazione Ebraica di Livorno tra XVII e XVIII secolo. La vicenda di Giuseppe Vita Vigevani ne è un esempio significativo. La famiglia Vigevani, secondo R. Toaff, era originaria del Milanese e giunse in Toscana nel XVII secolo: già nel 1608 Abram e Jacob Vigevani avevano preso casa e bottega a Pisa e a Livorno, avviando attività mercantili di varia natura, tra cui una bottega da rigattiere per marinai e forestieri (Toaff, 1990, 117). Nel 1645, Lazzaro di David Vigevani fu tra i primi appaltatori del tabacco per la Toscana, settore strategico per l’economia statale, e l’alleanza con i Vigevani – tramite legami matrimoniali con il banchiere Finzi di Massa – aprì ulteriori connessioni con il principato dei Cybo Malaspina (Toaff, 1990, 143, 177). Nonostante in origine gli ebrei italiani fossero esclusi dalle cariche maggiori della comunità, il loro peso crebbe progressivamente: dalle nascite registrate tra la fine del Seicento e l’inizio del Settecento emerge una presenza in aumento, fino a costituire oltre un quinto delle famiglie all’inizio del XVIII secolo. In questo processo di graduale “italianizzazione” delle Nazioni sefardite, i Vigevani riuscirono a consolidare un profilo mercantile autonomo, pur rimanendo strettamente legati alle reti comunitarie livornesi.

Un sistema di relazioni e di strumenti giuridici che, insieme a una forte memoria diasporica condivisa, alimentava una forma di appartenenza transnazionale e pragmatica, svincolata dalla protezione statuale e fondata piuttosto su una coscienza identitaria costruita attraverso la pratica quotidiana.

3. L’integrazione economica e i mestieri: la fabbrica dell’inserimento

Il reintegro degli ebrei nel Regno di Napoli, sebbene di breve durata, sette anni tra il 1740 e il 1747, fu accompagnato da una vivacità imprenditoriale, soprattutto nei settori dell’artigianato urbano e del piccolo commercio. Gli ebrei livornesi giunti a Napoli seppero sfruttare la propria esperienza pregressa per inserirsi in nicchie economiche ben precise, facendo leva su competenze artigianali raffinate, su una rete commerciale già attiva e su una spiccata capacità di adattamento al contesto urbano locale. In un tempo relativamente breve riuscirono a costituire botteghe, instaurare rapporti con forni-

tori e clienti cristiani e partecipare a dinamiche mercantili anche su scala interregionale.

Oltre al già citato esempio di Daniel Fernández, artigiano ebreo livornese specializzato nell'attività dolciaria, si può osservare come il suo percorso di integrazione economica nella capitale borbonica si svolse in modo graduale e complesso. Sappiamo che egli aveva espresso la volontà di aprire una bottega a Napoli, ma non disponiamo di documentazione attestante l'avvenuta concessione della relativa licenza da parte del Re. Tuttavia, un documento del 28 agosto 1741 conferma che Fernández continuava a esercitare il mestiere di pasticciere a Napoli, ma lavorando da casa, probabilmente su ordinazione, e senza ancora una bottega aperta al pubblico¹⁹. Un dato che suggerisce una integrazione economica in divenire, fondata su competenze pregresse ma condizionata da limiti logistici, giuridici o finanziari.

Questa situazione si inserisce in un quadro più ampio, ben ricostruito da Luciano Allegra, secondo cui le occupazioni ebraiche nell'Italia d'*ancien régime* non si riducevano all'attività creditizia o al piccolo commercio, ma comprendevano un'ampia gamma di mestieri artigianali, in stretta osmosi con il contesto urbano circostante. Il caso di Fernández, con la sua specializzazione dolciaria, si colloca dunque in questa pluralità di saperi professionali che caratterizzava la vita economica degli ebrei italiani nei secoli XVII e XVIII²⁰.

È utile ricordare che Daniel Fernández era giunto a Napoli nell'estate del 1741, ad un anno di distanza dal matrimonio con Luna Sarabia²¹, vedova di Isac Boccarra, da cui aveva avuto un figlio, Samuel Boccarra, di circa dieci anni al momento del trasferimento²². La presenza di un nucleo familiare ricostruito (che poteva contare su due servitori: David Iabuada e Allegra Roches), con legami consolidati nella comunità sefardita livornese, rafforza l'ipotesi che la mobilità di Fernández non rispondesse solo a logiche individuali, ma si inscrivesse in strategie familiari e comunitarie più ampie, orientate alla ricerca di nuove opportunità all'interno del quadro offerto dal bando di reintegro del 1740.

Un altro caso degno di nota è quello di Maimone Benesdra²³ (par. 4 - tab. 1), droghiere ebreo originario di Livorno, che risulta stabilitosi a Napoli il 10

¹⁹ ASN/ME f. 4402 n. 19.

²⁰ Allegra, 2009, 167-197.

²¹ ACEL/Registro Ketubot, I 1731 - 40, n° 149.

²² Nato a Livorno il 31 dicembre 1731 (ACEL, Repertorio di Nascita, a115), Samuel Boccarra sposò Rabeno Benedetta nel 1757 e morì Livorno nel 1786 vd. Nedjar *et al.*, 2021, 125.

²³ Il cognome Benesdra, attestato anche in ambito ebraico nordafricano – in particolare a Tunisi, dove nel XVIII secolo è documentato un Menahem Ben Esdra nella genealogia della fa-

maggio 1740, nel primo periodo successivo al bando di reintegro²⁴. La documentazione ne attesta la presenza in qualità di commerciante di spezie e coloniali, con una bottega situata di fronte al fondaco del tabacco, uno dei principali punti di riferimento per le merci d'importazione. Tra i prodotti da lui trattati figuravano rabarbaro, gomma ammoniaca, noce moscata, zucchero, cannella, caffè, cacao, erbe varie e pepe giamaicano, beni tipici del commercio levantino e coloniale²⁵. Il capitale iniziale, stimato intorno ai duemila ducati, rappresenta un investimento di rilievo nella nuova sede napoletana. Sebbene le fonti non consentano di ricostruirne l'attività successiva all'espulsione napoletana, il caso di Benesdra si inserisce pienamente nella costellazione di artigiani e piccoli commercianti ebrei provenienti da Livorno, capaci di integrarsi nel tessuto economico partenopeo grazie a competenze consolidate e capitali mobili.

Nel campo dell'artigianato specializzato, meritano attenzione le figure dei sarti Giacobbe Relrei e Mosè da Costa, entrambi attivi a Napoli durante il periodo del reintegro ebraico e documentati come artigiani che esercitavano la professione all'interno delle proprie abitazioni²⁶. Questa modalità non era affatto marginale, ma rifletteva un modello produttivo diffuso nelle comunità ebraiche d'Europa, in cui il lavoro domestico rappresentava una strategia comune per coniugare vincoli normativi e risorse familiari, soprattutto nei contesti in cui non era semplice ottenere licenze per botteghe indipendenti o dove l'integrazione urbana era ancora in fase iniziale²⁷.

Nel caso di Mosè da Costa, emerge una specifica competenza nella lavorazione dei tessuti moiré, una particolare tipologia di seta pregiata, tessuta in modo da produrre effetti cangianti e ondulati, molto apprezzata per abiti di gusto raffinato²⁸. È plausibile che tanto Relrei quanto Da Costa lavorassero su ordinazione, realizzando capi direttamente per singoli clienti, pratica ben attestata in altri contesti ebraici dell'epoca, come Livorno, Venezia, Metz e Bordeaux, dove gli artigiani ebrei operavano frequentemente da casa, anche

miglia Bar Shalmon – suggerisce una possibile origine levantina o maghrebina del mercante, in seguito pienamente inserito nella comunità sefardita livornese, vd. Jewish Encyclopedia, s.v. “Bar Shalmon”, <https://jewishencyclopedia.com/articles/2474-bar-shalmon>. Sulla presenza di ebrei nordafricani a Livorno nel Settecento si veda anche Trivellato, 2009, 98-104.

²⁴ ASN/ME f. 4402 n. 19.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Questo modello produttivo non era isolato: come emerge chiaramente nell'articolo di Rémy Charbonnier sull'immobilità e le dinamiche interne delle comunità ebraiche del Comtat Venaissin, vd. (Charbonnier, 2023, 43-64).

²⁸ Treccani. (n.d.). Amoerre. In Enciclopedia Italiana. Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [https://www.treccani.it/enciclopedia/amoerre_\(Enciclopedia-Italiana\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/amoerre_(Enciclopedia-Italiana).)

con l'aiuto di familiari o apprendisti²⁹. In assenza di spazi pubblici propri, la casa-laboratorio diveniva il centro di un'economia relazionale di piccola scala, fondata su competenze tradizionali, reti interpersonali e micro-credito comunitario.

Su una scala diversa, ma altrettanto significativa, si colloca l'attività di venditori ambulanti come Lazzaro Sopino e Angelo Soria (par. 4, tab. 1), impegnati nel commercio di tele, merletti e bigiotteria nei mercati e per le strade di Napoli. Si trattava di un mestiere fondato sulla mobilità urbana e sul contatto diretto con la clientela, che offriva concrete opportunità di inserimento economico agli ebrei con risorse limitate. Questa pratica, tuttavia, era rigidamente regolamentata.

L'articolo XXV del proclama di reintegro del 1740 proibiva agli ebrei di «gridare per la città» le proprie mercanzie, impedendo loro di richiamare clienti a voce alta, come era consuetudine tra i venditori di «robe vecchie»³⁰. L'articolo XVIII, inoltre, stabiliva che ogni transazione fosse formalizzata mediante scrittura sottoscritta dalle parti e autenticata da notaio o testimoni, con la sola eccezione dei cosiddetti «contratti minuti», tipici delle fiere, dei fondachi, delle botteghe e delle vendite a domicilio³¹. In questo quadro, la figura del venditore ambulante ebreo appare come un elemento di visibilità controllata e regolata: una presenza quotidiana e capillare nello spazio urbano, ma costretta a muoversi entro confini normativi che ne limitavano l'impatto sonoro e sociale.

La pratica dell'ambulantato non era certamente nuova per i livornesi: a Livorno, come ha mostrato la storica F. Trivellato, accanto ai grandi mercanti internazionali, operava una rete di piccoli venditori ambulanti e rivenditori al dettaglio, spesso attivi nei settori tessili, profumieri e della bigiotteria (Trivellato, 2009)³². Questi commercianti, spesso privi di bottega, circolavano per i quartieri cristiani, intercettando la domanda minuta con offerte flessibili, adattate al contesto urbano. Anche a Napoli, mestieri simili – sebbene meno stabili – avrebbero potuto contribuire alla costruzione di una presenza

²⁹ Per la produzione domestica ebraica in età moderna vd. Trivellato, 2009, 100-120; Charbonnier, 2023, 50-54. Per Metz e Bordeaux vd. Nahon 2003, Oliel-Grausz 2023. Per Venezia, a fronte di una produzione storiografica molto ampia, si citano qui solo alcuni contributi fondamentali: Ravid, 1978; Cozzi, 1987; Calabi, 2016.

³⁰ ASN/ME f. 4402 n. 1.

³¹ *Ibidem*.

³² Per un confronto con casi analoghi in contesto francese, vd. Charbonnier, 2023, 43-64. L'autore mostra come anche nei quartieri chiusi di Carpentras e Avignone i venditori ambulanti ebrei svolgessero un ruolo rilevante nella connessione tra comunità e ambiente urbano circostante.

ebraica quotidiana e diffusa, basata sulla mobilità, sull’adattamento e sulla conoscenza informale del mercato locale.

Come ha inoltre osservato L. Allegra in una densa riflessione sulla varietà dell’ebraismo italiano in età moderna, la società ebraica era tutt’altro che uniforme: accanto ai grandi mercanti internazionali convivevano artigiani, piccoli rivenditori, ambulanti e figure marginali, la cui presenza quotidiana plasmava modalità diverse di integrazione e di visibilità nello spazio urbano (Allegra, 2013).

Complessivamente, queste attività mostrano come l’inserimento economico degli ebrei livornesi non fu marginale né provvisorio, ma rispose a una logica di investimento strutturato, seppure condizionato dalla precarietà giuridica del loro statuto. Esse testimoniano la capacità della diaspora sefardita di tradurre la mobilità in risorsa economica, adattando il proprio sapere alle opportunità offerte da un contesto in trasformazione.

4. Collaborazioni transnazionali: il caso Faro-Curiel-Carvaglio

Le collaborazioni tra famiglie sefardite attive nel reinsediamento napoletano si inseriscono in una rete ampia e strutturata. La tabella 1 sintetizza i principali attori coinvolti, mettendo in luce le loro origini, attività economiche e connessioni.

Uno degli aspetti più significativi – e ancora poco esplorati – del reintegro ebraico a Napoli è la capacità dimostrata da alcuni mercanti sefarditi di attivare in tempi brevissimi reti imprenditoriali transnazionali, fondate su capitale fiduciario, memoria diasporica e flessibilità operativa. Un esempio paradigmatico è rappresentato dalla società costituita tra Samuel Faro, David Curiel e Jacob Baruch Carvaglio (tab. 1), tre mercanti di origine ebraica sefardita provenienti rispettivamente da Livorno, Londra (via Amsterdam) e Venezia.

Come attestato dai documenti d’archivio i tre risultano stabiliti a Napoli nel 1741, con residenza comune presso le case del Dottor don Ignazio Mancini, alla strada delle Celse, in prossimità di via Toledo³³. Questa zona, caratterizzata da edifici in muratura dotati di logge, quartini e fondaci, si rivelava adatta a un reinsediamento ebraico non più vincolato a una struttura comunitaria separata, ma distribuito all’interno del tessuto urbano esistente, secondo logiche abitative mediate da reti di credito, locazione e intermediazione personale³⁴. La presenza contemporanea di Faro, Curiel e Carvaglio nello stesso

³³ ASN/ME f. 4401 n. 7/1.

³⁴ Labrot, 1993, p. 88.

Tab. 1 - Principali famiglie sefardite livornesi attive a Napoli.

Famiglia/Individuo	Origine	Attività a Napoli	Note
Fernandez (Daniel)	Livorno	Pasticceria	Coniugato con Luna Sarabia
Faro (Samuel)	Livorno	Commercio mediterraneo	Società con Curiel e Carvaglio
Baruch Carvaglio (Jacob)	Venezia > Livorno	Commercio Adriatico/levantino	Figura-ponte Venezia-Livorno-Napoli
Benesdra (Maimone)	Livorno (forse Magreb)	Droghiere	Investimento 2000 ducati
Vigevani (Giuseppe Vita)	Livorno	Commercio tessile	Contenzioso con Marca Navarra
Soria (Angelo)	Livorno	Ambulantato	Presenza nei mercati napoletani
Relrei (Giacobbe)	Livorno	Sartoria domestica	Lavoro su ordinazione
Ergas (Samuel e fratelli)	Livorno	Osservazione e corrispondenza	Non fissò dimora a Napoli

appartamento fa ipotizzare una coabitazione finalizzata ad attività comuni, ri-conducibile a una forma di collaborazione mercantile flessibile, modellata sulle pratiche delle famiglie sefardite attive tra Livorno e Venezia.

La società Faro-Curiel-Carvaglio era orientata non solo al commercio locale, ma a una circolazione mediterranea di capitali e merci: olio di cojame, droghe, cappelli e tele straniere erano acquistati e rivenduti tra Livorno, Napoli, Venezia, Londra, il Levante e l'Adriatico. Sebbene la documentazione disponibile non specifichi formalmente una ripartizione delle funzioni tra i tre soci, è plausibile ipotizzare una distribuzione delle competenze fondata sui rispettivi profili familiari, geografici e commerciali.

Un documento del 25 aprile 1743 conferma la visibilità istituzionale della società: un “ricorso” presentato dai negozianti ebrei Curiel, Faro e Carvaglio fu trasmesso per ordine del Re a Don Pietro Contegna, incaricato di esprimere un parere sulla questione sollevata³⁵. Il testo fa riferimento esplicito alla

³⁵ ASN/ME f. 4403 n. 96.

“ragion contante” (contante di esercizio) dei tre mercanti, dimostrando che essi agivano come soggetto economico riconosciuto e inserito nei canali amministrativi del Regno di Napoli. Questo atto ufficiale rafforza l’idea di una società non solo operativa sul piano commerciale, ma anche capace di interloquire direttamente con l’autorità politica borbonica.

Samuel Faro, livornese nato da una delle famiglie più influenti della comunità ebraica toscana, era ben radicato nei circuiti mercantili dell’Italia centrale e si occupava probabilmente dell’approvvigionamento e della logistica operativa, come suggerisce la presenza della famiglia Faro documentata nei porti toscani e il coinvolgimento in spedizioni di merci pregiate³⁶.

David Curiel, membro di una nota dinastia sefardita attiva tra Amsterdam, Amburgo e Londra, potrebbe aver fornito garanzie finanziarie e contatti con i mercati britannici, in virtù dei legami storici della sua famiglia con le reti creditizie e diplomatiche dell’Europa settentrionale³⁷.

Jacob Baruch Carvaglio, già attivo a Venezia e poi a Livorno, aveva rapporti diretti con mercanti dell’Adriatico e del Levante e risulta coinvolto in operazioni che interessavano anche partner greco-orientali; da ciò si può dedurre che svolgesse un ruolo di collegamento verso quelle aree³⁸.

L’ipotesi di questa divisione di ruoli si fonda, dunque, non su una prova scritta esplicita, ma sulla logica delle competenze maturate da ciascun socio nelle rispettive città di provenienza e sulla natura delle relazioni economiche documentate.

³⁶ Il padre Rafael Faro figurava tra i trenta membri del consiglio comunitario di Livorno destinato ad affiancare i Massari nella gestione degli affari commerciali del porto toscano, vd. Toaff, 1990, p. 175.

³⁷ “Curiel” jewishvirtuallibrary.org <https://www.jewishvirtuallibrary.org/curiel>. A partire dal XVI secolo i membri della famiglia Curiel, emersero come attori chiave nel commercio internazionale, in particolare nella raffinazione dello zucchero, nella finanza e nella diplomazia. Alcuni membri della famiglia operarono anche come rappresentanti ufficiali delle corone spagnola e portoghese, un ruolo che evidenzia il complesso equilibrio identitario e politico che molte famiglie sefardite mantennero tra le corti cristiane e le proprie comunità d’origine, vd. Trivellato, 2016a, p. 134.

³⁸ La documentazione non fornisce una definizione esplicita del ruolo di Carvaglio come intermediario per l’Adriatico e il Levante; tuttavia, tale ipotesi si fonda sulla sua presenza documentata a Venezia, Livorno e Napoli, nonché sui suoi rapporti commerciali con mercanti attivi in aree chiave del commercio mediterraneo, come Salvadore Canzian, Salomone Cohen, i fratelli Bonfil e i Coen di Alessandria, vd. ASL/Gov. e aud., Atti Civili 1749, n° 550; ACEL/Tribunale dei Massari, Atti civili, filza 203, n. 46, cc. 1100-1123. Il coinvolgimento in spedizioni di merci e controversie con partner ebrei di origine levantina o greco-orientale, unitamente ai legami familiari e matrimoniali con famiglie sefardite ben radicate nel Levante (Belilios, Ergas, Silvera), consente di ipotizzare una sua funzione di snodo tra i circuiti adriatici e quelli orientali della diaspora, vd. Trivellato, 2016a, 122.

Il valore della società risiedeva non tanto nella stabilità quanto nella capacità di movimentare un capitale di medio-alta entità, stimabile attorno ai 100.000 ducati, attivando economie di scala e partnership affidate più alla reputazione personale e familiare che a strutture giuridiche formali. In assenza di uno statuto comunitario stabile a Napoli e sotto la minaccia costante di pressioni ecclesiastiche e istituzionali, questa forma di alleanza rappresentava un modello di resilienza economica ebraica, capace di trasformare la vulnerabilità in adattabilità.

Il legame tra Livorno e Napoli emerge come asse portante di questa strategia. La presenza di Faro e Carvaglio, entrambi provenienti da Livorno o collegati alla sua rete mercantile, rivela come il reinsediamento napoletano fosse parte di una più ampia logica diasporica livornese, che coinvolgeva non solo singoli individui, ma intere famiglie e strutture d'impresa. Un esempio significativo è rappresentato dalla ditta Samuel Ergas e fratelli (tab. 1), che nel gennaio del 1740 manifestò esplicitamente il proprio interesse per la ria-pertura di Napoli alla presenza ebraica³⁹.

Benché Samuel Ergas non si trasferì mai nella capitale borbonica, la sua corrispondenza con Laudadio e Uria Galligo, esponenti della comunità ebraica di Senigallia e principali intermediari politici nelle trattative per il reinse-dimento ebraico nel Regno di Napoli, attesta una strategia di osservazione e influenza a distanza, coerente con l'approccio flessibile e multilocale delle reti sefardite del tempo⁴⁰. La possibilità di aprire una sede o attivare filiali a Napoli rientrava nel campo delle opzioni valutate dalla sua società, come dimostra anche il contestuale insediamento di parenti e alleati, come i Rodrigues Silva, legati agli Ergas da vincoli matrimoniali. La centralità di Uria Galligo, mercante proveniente dallo Stato della Chiesa, risulta particolarmente interessante se rapportata alla totale assenza di operatori anconetani nelle trattati-ve: un'assenza che si può mettere in relazione con la recente istituzione del porto franco di Ancona (1732)⁴¹, che probabilmente scoraggiava i mercanti locali dall'impegnarsi in un progetto concorrente sotto l'egida borbonica.

Il reinsediamento napoletano non fu dunque il risultato di sole iniziative individuali, ma si inserì in strategie familiari ed economiche più ampie, in cui Livorno svolgeva il ruolo di centro decisionale e logistico, grazie alla sua le-gislazione favorevole e alla consolidata infrastruttura culturale ebraica, men-tre Napoli rappresentava uno snodo meridionale da esplorare, un'estensione potenziale delle reti sefardite nel Mediterraneo.

³⁹ ASN/ME f. 4401 n. 7/1.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Andreoni, 2019, 15-17.

Non si trattava, quindi, di semplici spostamenti personali, ma di trasferimenti strategici di capitale, competenze e relazioni di fiducia, resi possibili da un codice comune di appartenenza – quello della sefardita occidentale – che garantiva coesione e continuità operativa in assenza di protezioni statali durature.

La collaborazione tra Faro, Curiel e Carvaglio evidenzia inoltre come l’identità sefardita non fosse solo una matrice culturale, ma una risorsa operativa concreta, capace di garantire affidabilità, velocità decisionale e tenuta dei contratti anche in assenza di protezioni statali. Il capitale fiduciario tra correligionari di diversa provenienza – Londra, Venezia, Livorno – suppliva alla mancanza di strumenti pubblici efficaci, sostituendoli con forme di auto-regolazione e responsabilità interpersonale (come dimostra il ricorso alle notarizzazioni, alle perizie extragiudiziarie e alla formalizzazione interna dei depositi comunitari)⁴².

La parabola della società Faro-Curiel-Carvaglio si interrompe forzatamente nel 1746-1747 con l’espulsione degli ebrei dal Regno. Tuttavia, essa mostra cosa avrebbe potuto diventare il Regno di Napoli: un nuovo snodo della diaspora mediterranea capace di attrarre capitale umano e finanziario, se solo la monarchia borbonica avesse saputo mantenere le promesse di tolleranza e protezione. In questo senso, il caso di questi tre mercanti non è solo la cronaca di un’occasione mancata, ma la testimonianza tangibile di un’alternativa possibile all’emarginazione: un’economia ebraica integrata, mobile e cooperativa, in grado di contribuire alla modernizzazione del commercio mediterraneo.

5. Napoli come crocevia: tensioni, opportunità e declino

Nonostante le intenzioni riformatrici della corte borbonica e l’iniziale entusiasmo per il reinsediamento ebraico, l’esperienza degli ebrei livornesi a Napoli si rivelò, già nel giro di pochi anni, segnata da crescenti tensioni e da

⁴² L’approfondimento qui proposto si inserisce nel più ampio quadro della mia ricerca di dottorato, intitolata *La diaspora sefardita nell’Italia meridionale: diritti, economia, istituzioni e società nel XVIII secolo*, attualmente in fase di completamento presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell’Università degli Studi di Catania. Sebbene in questa sede non sia possibile delineare nel dettaglio l’intero progetto, va sottolineato che l’incrocio sistematico delle fonti conservate presso l’Archivio di Stato di Livorno (ASL), l’Archivio della Comunità Ebraica di Livorno (ACEL) e l’Archivio di Stato di Napoli (ASN) consentirà di far emergere, con rigore prosopografico, un quadro più esaustivo dei percorsi delle famiglie coinvolte, delle loro relazioni economiche, giuridiche e parentali, nonché del ruolo da esse svolto nel contesto del reinsediamento ebraico a Napoli e nei suoi riflessi più ampi nel Mezzogiorno e nel Mediterraneo ebraico del Settecento.

un clima di ambiguità istituzionale. La capitale del Regno si confermò crocevia di opportunità economiche, ma anche di diffidenze sociali, ostilità ecclesiastiche e violenze latenti

In una prima fase, le autorità civili sembrarono favorire l'integrazione degli ebrei, offrendo loro spazi urbani in cui abitare (come le case alla strada delle Celse⁴³ o, come vedremo, alla calata dei Fiorentini⁴⁴) e concedendo una certa libertà nelle attività mercantili, artigianali e finanziarie. Tuttavia, a fronte di un quadro normativo teoricamente favorevole, la realtà quotidiana si dimostrava ben più fragile. I nuovi arrivati dovettero confrontarsi con resistenze corporative, concorrenza ostile e tensioni giurisdizionali, che rendeva incerta la loro permanenza nella città.

Un aspetto altrettanto decisivo riguardava i diritti religiosi e rituali. Il proclama del 1740 faceva infatti esplicito riferimento alla possibilità per gli ebrei di disporre di un proprio macello, ed è documentata la richiesta avanzata da Benjamin e Tranquillo Corcos – discendenti del rabbino Tranquillo Vita Corcos – per la gestione di un macello ebraico a Napoli (Giura, 1978, 60). Sul tema del cimitero, invece, non vi era alcuna clausola nel proclama; fu la comunità stessa a presentare una formale istanza al delegato per la Nazione Ebrea, Pietro Contegna, ottenendo l'esproprio di un terreno e la redazione di una carta progettuale, che tuttavia non venne mai tradotta in un vero e proprio luogo di sepoltura (Giura, 1978, 41). Quanto alla sinagoga, le richieste degli ebrei livornesi (cap. XX) mettono in luce la centralità del luogo di culto come spazio religioso e sociale⁴⁵. L'elemento fu inizialmente rimesso al giudizio dei teologi, e solo il proclama definitivo (cap. XVI) stabilì la possibilità di erigere sinagoghe, imponendo però condizioni restrittive: un numero minimo di quaranta famiglie nelle grandi città (Napoli, Palermo, Messina) e di venti nelle altre⁴⁶. In tal modo, il diritto al culto pubblico veniva riconosciuto solo a comunità di una certa consistenza, mentre i gruppi più piccoli rimanevano esclusi dalla possibilità di avere un proprio luogo di culto.

A partire dal 1742 si moltiplicarono i ricorsi presentati da mercanti ebrei alle autorità regie, spesso indirizzati a Don Pietro Contegna, incaricato di

⁴³ Le Celse”«per alberi di mori che già vi erano ne’ giardini» (Parrino, 1700, 50) contrada prossima a via Toledo, erano anche un toponimo ricorrente nelle antiche carte topografiche, usato per indicare l’ampia zona popolarmente conosciuta ancora oggi come Quartieri Spagnoli, nella loro propaggine occidentale.

⁴⁴ La calata dei Fiorentini, oggi via dei Fiorentini, era una delle principali arterie mercantili dell’ottina di San Giuseppe, e ospitava sia mercanti napoletani che stranieri (Parrino, 1700, 48-50).

⁴⁵ Trattative con gli ebrei livornesi ASN/ME f. 4400 n.12/5.

⁴⁶ ASN/ME f. 4402 n. 1, p. 9.

mediare i conflitti giuridici tra cristiani ed ebrei. Già il 6 luglio 1742, l’ebreo Isac Alvares denunciava pregiudizi e danni subiti, sollecitando “che gli si faccia giustizia e si rimedi ai danni e pregiudizi che dice avere sofferto”⁴⁷. Episodi simili si ripetono: il 4 maggio 1743, ancora Alvares chiede protezione contro molestie persistenti⁴⁸; il 2 giugno e il 16 giugno 1743, vengono presentati analoghi memoriali da parte di Israele di Tivoli⁴⁹, del procuratore Benedetto Chesne e di Moisè Sacerdote, ebreo piemontese, tutti accomunati dalla richiesta che si intervenisse “perché si faccia giustizia”⁵⁰.

Dietro queste istanze si celavano conflitti con debitori cristiani, frodi, minacce e vere e proprie aggressioni, come mostra il caso dei debitori Domenico de Simone e Aniello Gaudino, fuggiti dalla città per sottrarsi al pagamento di somme dovute a Chesne e Sacerdote per il capitale della macelleria comunitaria⁵¹. Il 3 luglio 1744, Abramo Asser, di nazione ebrea, presentava un ricorso formale per “maltrattamenti ricevuti da alcuni cristiani”, rivendicando l’applicazione dei privilegi concessi alla Nazione ebraica che prevedevano la giurisdizione separata nei contenziosi con cristiani⁵².

L’accumularsi di questi ricorsi – che continuano nel settembre 1744⁵³ (per il romano Sabbato Chimici e un certo Flaminio Vitale) e nel dicembre 1745⁵⁴, quando compaiono il francese Abram Nogueira, il portoghese Samuel Mendes da Costa, e degli inglesi Isac de Castro e il già citato David Curiel residenti nella calata dei Fiorentini – è un chiaro indicatore di un rapporto sempre più conflittuale con il contesto locale⁵⁵.

In questo clima, anche figure di primo piano come Abram Nogueira, noto per le sue attività di assicurazione marittima e commercio tessile tra Londra, Livorno e Napoli, si trovarono coinvolte in controversie complesse, come mostrano gli atti civili del tribunale di Livorno, dove Nogueira fu accusato di inadempienza in più cause legate a sinistri navali, avarie collettive “avanie” (spese straordinarie in porto) e mancato pagamento di risarcimenti⁵⁶. Le stesse difficoltà probabilmente si riflettevano nella sua esperienza napoletana, dove si scontrava con una rete mercantile meno garantita giuridicamente e più soggetta a dinamiche locali e arbitrio sociale.

⁴⁷ Ivi f. 4403 n. 82.

⁴⁸ Ivi f. 4403 n. 95.

⁴⁹ Ivi f. 4403 n. 99.

⁵⁰ Ivi f. 4403 n. 101.

⁵¹ Ivi f. 4403 n. 108.

⁵² Ivi f. 4403 n. 117.

⁵³ Ivi f. 4403 n. 118.

⁵⁴ Ivi f. 4403 n. 130.

⁵⁵ Parrino, 1700, 48-50.

⁵⁶ ACEL/Tribunale dei Massari, Atti civili, filza 209, n. 38; n. 41; n. 71.

Questi documenti, letti nel loro insieme, rivelano un progressivo logoramento delle condizioni di sicurezza e operatività per gli ebrei. Al sostegno iniziale da parte della monarchia si sostituì un clima di tolleranza condizionata, sempre più fragile. Le continue suppliche di giustizia, i conflitti aperti con creditori e debitori cristiani, e le minacce alla sicurezza personale mostrano che, a partire dal 1743, il progetto di reinsediamento ebraico a Napoli entrava in una fase critica, destinata a precipitare nell'espulsione definitiva del 1746-1747.

A questo si aggiungevano le difficoltà pratiche della vita comunitaria. La mancanza di una sinagoga stabile – dovuta al numero ancora ridotto di famiglie – creava problemi di coesione liturgica e identitaria. Come avveniva in molte piccole comunità ebraiche dell'età moderna, le celebrazioni si tenevano inizialmente in case private, spesso messe a disposizione da membri facoltosi, mercanti o rabbini. Tuttavia, la pluralità di origini rendeva difficile raggiungere un equilibrio rituale condiviso. Da un lato, alcuni gruppi – in particolare gli ebrei di origine inglese, olandese, francese e membri provenienti da varie parti d'Italia – si rifacevano al *minhag anglia*⁵⁷; dall'altro, i livornesi propendevano per il rito sefardita toscano, già consolidato nella loro città di provenienza. La mancanza di un luogo di culto pubblico e di un numero sufficiente di famiglie per costituire *minyan*⁵⁸ stabili impediva di formalizzare un'organizzazione liturgica unitaria. Queste frizioni, pur senza provocare una rottura esplicita, riflettevano la difficoltà di costruire un'identità comunitaria condivisa all'interno di un insediamento piccolo, eterogeneo e ancora fragile⁵⁹.

Inoltre, episodi di episodi minori di violenza e sabotaggio si moltiplicarono: come il furto nella bottega di pelli e guanti del mercante Raffaele Mesquita, derubato nella notte del 21 gennaio 1742⁶⁰. L'intervento tempestivo

⁵⁷ Il termine *minhag* (plurale: *minhagim*) indica in ebraico l'uso o la consuetudine liturgica consolidata in una determinata comunità ebraica. I *minhagim* regolano aspetti della preghiera, della lettura biblica e delle pratiche rituali, e variano da una comunità all'altra in base alla storia, alla geografia e all'origine etnica (sefardita, ashkenazita, ecc.), cfr. Tufano & Zocco, 2022, 50-52.

⁵⁸ Il *minyan* è il quorum minimo di dieci uomini ebrei adulti richiesto dalla tradizione rabbinica per la celebrazione di determinati atti liturgici pubblici, come la lettura della Torah o il Kaddish. Oltre alla sua funzione rituale, esso rappresenta un elemento identitario e coesivo fondamentale nella vita religiosa ebraica, vd. Moskovitz, 2022.

⁵⁹ Tufano & Zocco, 2022, 43-61. Il saggio analizza le tensioni interne alla comunità ebraica reintegrata a Napoli nel 1740, con particolare attenzione alle dispute liturgiche tra sostenitori del rito livornese e fautori del rito inglese, interpretate come indicatori di una più ampia difficoltà nella costruzione di un'identità diasporica condivisa.

⁶⁰ ASN/ME f. 4402 n. 57.

degli ufficiali della delegazione ebraica fu affiancato, non senza tensioni, dalla presenza dello scrivano della Vicaria criminale, Antonio di Lauro, che, pur non avendo giurisdizione sulla “nazione ebrea”, si introdusse nell’indagine e pretese in seguito un compenso per i presunti consigli offerti. Dopo aver ricevuto 12 carlini, tentò di ottenere un ulteriore riconoscimento ricorrendo direttamente al sovrano. A respingere fermamente la richiesta fu Pietro Contegna, delegato per la nazione ebraica, che il 23 marzo dello stesso anno denunciò l’abuso come una prova dell’“avidità degli scrivani della Vicaria, che in simili occasioni finiscono di rovinare le povere persone rubate⁶¹.

A livello istituzionale, si moltiplicarono le pressioni da parte del clero napoletano e delle autorità ecclesiastiche romane, che vedevano con allarme la presenza di una comunità ebraica “tollerata” nel cuore del più grande centro cattolico del Sud Italia. L’accusa più ricorrente – sebbene mai formalizzata in via ufficiale – era quella secondo cui la presenza degli ebrei, pur economicamente vantaggiosa, costituiva un pericolo per l’ordine cristiano e per la coesione religiosa del regno. A partire dal 1745, l’atteggiamento delle autorità si fece progressivamente più ostile, anche a causa di una serie di eventi contingenti.

Tra questi, la persistente sterilità della regina Maria Amalia di Sassonia, interpretata da alcuni ambienti di corte come segno di impurità spirituale della monarchia; l’epidemia di peste che aveva colpito Messina nel 1743, accrescendo l’ossessione per la “contaminazione” e l’ordine pubblico; la morte, agli inizi di luglio del 1745, del delegato Pietro Contegna, figura di mediazione tra la nazione ebraica e le autorità civili, che lasciò la comunità priva di un rappresentante riconosciuto. Il 19 dello stesso mese, la nazione ebraica inoltrò un’apposita supplica al presidente del Supremo Magistrato di Commercio, Francesco Ventura, per ottenere la nomina di un nuovo delegato che potesse rimpiazzarlo⁶².

Contestualmente, si verificò anche un importante mutamento nei vertici politici del regno: José Joaquín de Montealegre, segretario di Stato e moderato sostenitore di un approccio pragmatico alla questione ebraica, fu sostituito da Fogliani, giurista toscano più vicino agli ambienti riformatori ma anche più attento alle pressioni ecclesiastiche e al malcontento sociale⁶³.

Questo clima di crescente ostilità trovò eco in un documento anonimo del 18 settembre 1746 – redatto poco prima dell’espulsione definitiva – nel quale la presenza degli ebrei nel Regno veniva definita “un pregiudizio per la reli-

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² ASN/ME f. 4403 n. 127.

⁶³ Ajello, 1972, 694.

gione e per il commercio, e quindi per l'onore di Dio e per la felicità dei popoli”⁶⁴.

Si prospettarono misure di segregazione – come l'imposizione di segni distintivi e il divieto di abitare in palazzi con cristiani – ma rimasero sulla carta⁶⁵. Non si trattò di progettare un ghetto, bensì di contenere la presenza ebraica nel Regno mediante restrizioni mirate. In questa stessa logica si inserì l'ipotesi, avanzata allora in sede consultiva e ripresa nelle osservazioni del giugno 1742 dall'Arcivescovo Celestino Galiani, di vincolare la residenza ebraica a un numero limitato di sedi marittime ritenute idonee al commercio: Gaeta, Ortona, Amalfi, Manfredonia, Trani, Bari, Brindisi, Taranto, Reggio e «altri luoghi più propri alla riviera del mare tra Salerno e Policastro»⁶⁶. Tali soluzioni non furono tuttavia tradotte in norma; nel 1747 prevalse la scelta più drastica: l'espulsione, e nel volgere di pochi mesi gli ebrei dovettero abbandonare Napoli⁶⁷.

Il caso napoletano mostra con particolare chiarezza l'instabilità strutturale della condizione ebraica nell'Europa moderna: anche quando legittimata da un editto regio, l'integrazione poteva essere rovesciata in qualsiasi momento da fattori esterni, sospetti religiosi o calcoli politici. Nel contesto del Regno di Napoli – erede diretto della monarchia spagnola che aveva bandito gli ebrei fin dal 1492 – il reintegro del 1740 rappresentò un esperimento anomalo, un ritorno provvisorio che non riuscì a stabilizzarsi e che si concluse rapidamente con l'espulsione del 1747. Tuttavia, l'abilità con cui queste famiglie seppero adattarsi, riposizionarsi e riattivare le proprie reti in tempi brevi costituisce una prova della resilienza e della forza strategica delle comunità sefardite del XVIII secolo.

6. *Tracce di una diaspora mobile: eredità e prospettive di ricerca*

La breve presenza ebraica a Napoli tra il 1740 e il 1747 costituì un'esperienza effimera ma significativa nella storia della diaspora sefardita in Italia. Nel giro di pochi anni, famiglie provenienti soprattutto da Livorno riuscirono a trasferire competenze artigianali e mercantili, ad avviare botteghe e società commerciali, a inserirsi nei circuiti finanziari locali e a formulare precise richieste giuridiche e religiose alle autorità borboniche. Questi dati mostrano concretamente come le reti diasporiche e il capitale sociale della tradizione

⁶⁴ ASN/ME f. 4403 n. 131.

⁶⁵ Ivi f. 4403 n. 83.

⁶⁶ ASN/ME f. 4403 n. 72

⁶⁷ Ivi f. 4403 n. 132.

sefardita potessero tradursi in iniziative economiche e istituzionali di un certo rilievo, pur senza radicarsi stabilmente nel lungo periodo: dopo l’espulsione del 1747, la presenza ebraica nel Regno non ebbe continuità, salvo casi sporadici in età francese e una ripresa solo con l’Unità d’Italia.

Tuttavia, tale esperimento si svolse all’interno di un regime di tolleranza condizionata, tipico di molte monarchie dell’Europa moderna, in cui l’inclusione delle minoranze “utili” dipendeva più da convenienze politiche e interessi economici che da una vera accettazione giuridica o religiosa⁶⁸. Il caso napoletano mette in luce, così, il persistente dualismo fra il riconoscimento delle competenze economiche degli ebrei e il permanere di stereotipi e diffidenza verso l’alterità, generando un modello di integrazione fragile e revocabile⁶⁹.

L’espulsione del 1747 chiuse bruscamente questa parentesi, ma non ne cancellò le tracce: le famiglie coinvolte tornarono a inserirsi in altri contesti della diaspora, attivando strategie multilocali e flessibili, capaci di trasformare esperienze parziali o fallimentari in risorse per nuovi insediamenti (Traniello). Le reti familiari e mercantili si rivelano dunque strumenti fondamentali di resilienza, offrendo un esempio concreto di come le economie diasporiche abbiano potuto prosperare e ridefinirsi in un sistema di città interconnesse (Romani).

Dal punto di vista storiografico, lo studio delle interconnessioni tra Livorno e Napoli e delle pratiche economiche e familiari delle comunità ebraiche fornisce nuove prospettive sulla storia economica dell’età moderna, arricchendo la riflessione sulle forme di tolleranza pragmatica e sui meccanismi di esclusione e inclusione sociale. L’uso incrociato di fonti notarili, atti giudiziari e documenti comunitari consente di ricostruire non solo i movimenti, ma anche i vissuti e le ambivalenze di individui e famiglie, spesso rimasti ai margini dei grandi racconti storici.

Il presente lavoro offre la possibilità di analisi per ulteriori sviluppi di ricerca che potrebbero concentrarsi su una comparazione tra i diversi contesti italiani e stranieri, mediterranei (come Bordeaux, Roma, Genova)⁷⁰, o adriati-

⁶⁸ Maifreda, 2017, 117-124.

⁶⁹ Caffiero, 2017, 11-22. Riflessioni simili, che sottolineano il carattere condizionato e strumentale della tolleranza accordata agli ebrei nell’Europa moderna e la fragilità dei loro insediamenti mediterranei, si trovano anche in un importante lavoro collettivo dedicato alla diaspora sefardita tra XV e XX secolo, con contributi di B. Ravid, R. Bonfil e J.-P. Filippini, che affrontano specificamente il contesto italiano e livornese (Méchoulan, 1992).

⁷⁰ Per gli studi sulla diaspora sefardita nelle città di Bordeaux vd. Nahon, 2003; Oliel-Grausz, 2023; per Roma vd. Stow, 1995-1998-2024; Caffiero, 2004; per Genova vd. Urbani & Zazzu, 1998; Zappia, 2021.

ci (Ancona, Senigallia, Ragusa)⁷¹ sulla cartografia delle reti familiari sefardite nel XVIII secolo, o sull'approfondimento delle forme di trasmissione del sapere artigianale ed economico all'interno delle comunità ebraiche della tesi di dottorato di ricerca⁷².

Lo studio dei rapporti tra Livorno e Napoli, in questo senso, non è solo un'indagine su un frammento del passato, ma un piccolo ma interessante laboratorio per comprendere i meccanismi di adattamento, esclusione e resilienza che attraversano la storia ebraica – e più in generale, la storia delle migrazioni – nell'età moderna.

Bibliografia

- Ajello, R. (1972). *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. “La fondazione e il tempo eroico della Dinastia”*. Napoli: Società Editrice Storia di Napoli.
- Allegra, L. (2009). *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*. Torino: Silvio Zamorani Editore.
- (2013). Italiani, brava gente? Ebrei, fonti inquisitoriali e senso comune. *Quaderni Storici*, 1, 857-867. Bologna: il Mulino.
- Andreoni, L. (2019). *Una nazione in commercio. Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*. Milano: FrancoAngeli.
- Antonucci, S. H. (2012). La vita quotidiana nel ghetto e l'autorità Pontificia nell'archivio della comunità ebraica di Senigallia (secoli XVI-XIX). In L. Andreoni (Ed.), *Ebrei nelle Marche. Fonti e ricerche secoli XV-XIX* (pp. 63-69). Ancona: Il Lavoro Editoriale.
- Bedarida, G. (2011). *Gli ebrei a Livorno*. Livorno: Debatte.
- Bregoli, F. (2014). *Mediterranean Enlightenment: Livornese Jews, Tuscan Culture, and Eighteenth-Century Reform*. London: Stanford Studies in Jewish History and Culture.
- Burdelez, I. (2012). La minoranza ebraica nella storica multiculturaleità di Ragusa/Dubrovnik. In G. Giraudo & A. Pavan (Eds), *Integrazione, assimilazione, esclusione e reazione etnica* (II, pp. 7-15). Oradea: Editura Muzeului Ţării Crişurilor.

⁷¹ Per il contesto adriatico delle città di Ancona vd. Andreoni, 2019; La comunità di Senigallia sinora studiata quasi esclusivamente dal punto di vista archivistico (Antonucci, 2012) è attualmente in corso una ricerca di dottorato dell'autore dedicata al XVIII secolo; per Ragusa vd. Tadić, 1937, Pantić, 1971, Burdelez, 2012.

⁷² Queste osservazioni derivano dal lavoro di tesi di dottorato in corso svolto presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Catania nell'ambito di un dottorato di ricerca italo-francese in co-tutela con l'Université de Poitiers (tutors: R. Tufano e F. Brizay). Il progetto, dal titolo “La diaspora sefardita nell'Italia meridionale: diritti, economia, istituzioni e società nel XVIII secolo”, analizza – attraverso approfondite indagini prosopografiche e genealogiche – le principali famiglie sefardite stabilitesi nel regno di Napoli in seguito all'editto di reintegro promulgato da Carlo di Borbone nel 1740.

- Caffiero, M. (2017). Storia degli ebrei, storia economica, storia generale: stereotipi e rappresentazioni. In M. Romani (Ed.), *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII)* (pp. 11-23). Milano: FrancoAngeli.
- Calabi, D. (2016). *Venezia e il ghetto. Cinquecento anni del «Recinto degli ebrei»* (Nuova edizione ampliata). Torino: Bollati Boringhieri.
- Charbonnier, R. (2024). L'enjeu de la stabilité. Mobilités et immobilité dans les communautés juives d'Avignon et du Comtat Venaissin (XVI^e-XVII^e siècles). *Tierce. Carnets de recherches interdisciplinaires en histoire, histoire de l'art et musicologie*, 7, 43-64.
- Cozzi, G. (Ed.). (1987). *Gli ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Filippini, J. P. (1998). *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)* (II). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Frattarelli Fischer, L. (2008). *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*. Torino: Silvio Zamorani Editore.
- Galasso, G. (2002). *Alle origini di una comunità. Ebree ed ebrei a Livorno nel Seicento*. Firenze: Olschki.
- Giura, V. (1978). *Gli ebrei e la ripresa economica del Regno di Napoli*. Genève: Droz.
- Israel, J. I. (1985). *European Jewry in the age of mercantilism, 1550-1750*. Oxford: Clarendon Press.
- (2022). *Diaspora within diaspora: Jews, crypto-Jews and the world maritime empires (1540-1740)*. Leiden: Brill.
- Labrot, G. (1993). *Palazzi napoletani. Storia di nobili e cortigiani 1520-1750*. Milano: Electa.
- Maifreda, G. (2017). Storia degli ebrei, storia economica, storia generale. Alcune riflessioni sulle “minoranze in affari”. In M. Romani (Ed.), *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII)* (pp. 117-124). Milano: FrancoAngeli.
- Méchoulan, H. (Dir.). (1992). *Les juifs d'Espagne: histoire d'une diaspora, 1492-1992* (Préface d'E. Morin). Paris: Liana Levi.
- Milano, A. (1963). *Storia degli ebrei in Italia*. Torino: Einaudi.
- Moskovitz, P. (2022). *The minyan: A tapestry of Jewish life*. Bloomington: iUniverse.
- Nahon, G. (2003). *Juifs et judaïsme à Bordeaux*. Bordeaux: Mollat.
- Nedjar, A., Boulu, G., Nedjar, L., & Attias, R. (2021). *Registres de ketubbot de la Nation juive de Livourne. Généalogies et itinéraires familiaux 1626-1890* (2 voll.). Paris: Cercle de Généalogie Juive.
- Nunez, M., Meucci, L., & Sonnino, G. (1937). Gli ebrei a Livorno nell'ultimo decennio del secolo XVIII. *La Rassegna Mensile di Israel*, 12(1/2), 22-55.
- Oliel-Grauz, É. (2023). La «Nation juive» de Bordeaux. In S. A. Goldberg (Ed.), *Histoire juive de la France*. Paris: Albin Michel.
- Pantić, M. (1971). The Jews in the literature of Dubrovnik. *Zbornik 1. Studije i grada o jevrejima Dubronnika*, 211-238. Beograd: Jevrejski istorijski muzej.
- Parrino, D. A. (1700). *Napoli città nobilissima, antica, e fedelissima*. Napoli: Dalla nuova stampa del Parrino, Strada Toledo, all'insegna del Salvatore.

- Ravid, B. C. I. (1978). *Economics and toleration in seventeenth century Venice: The background and context of the Discorso of Simone Luzzatto*. Jerusalem: American Academy for Jewish Research.
- Schorsch, J. (2009). *Swimming the Christian Atlantic: Judeoconversos, Afroiberians, and Amerindians in the Seventeenth Century*. Leiden: Brill.
- Stow, K. (1995-1998). *The Jews in Rome* (2 voll.). Leiden: Brill.
- (2024). *Feeding the Eternal City: Jewish and Christian Butchers in the Roman Ghetto*. Cambridge: Harvard University Press.
- Tadić, J. (1937). *Jevreji u Dubrovniku do polovine XVII stoljeća*. Croatiza: Izdala La Benevolencia.
- Toaff, R. (1990). *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*. Firenze: Olschki Editore.
- Trivellato, F. (2009). *The familiarity of strangers: The Sephardic diaspora, Livorno, and cross-cultural trade in the early modern period*. London: Yale University Press.
- (2016a). *Corail contre diamants. De la Méditerranée à l'océan Indien au XVIII^e siècle* (trad. di *The familiarity of strangers*). Paris: Éditions du Seuil.
- (2016b). *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*. Roma: Viella.
- (2021). *Ebrei e capitalismo. Storia di una leggenda dimenticata*. Bari: Laterza.
- Tufano, R. (2013). *Verso la giustizia produttiva. Un'esperienza di riforma nelle Due Sicilie (1738-1746)*. Napoli: Arte Tipografica.
- Tufano, R., & Zocco, V. (2022). Riformismo napoletano e diaspora. Un rito per la comunità ebraica nel regno di Napoli, tra conflitto e soluzione regia (1741). *Annali di Scienze della Formazione*, 21, 43-61.
- Urbani, R., & Zazzu, G. N. (1999). *The Jews in Genoa* (Vols. I-II). Leiden: Brill.
- Zappia, A. (2021). *Il miraggio del Levante. Genova e gli ebrei nel Seicento*. Roma: Carocci Editore.
- Zaugg, R. (2011). *Stranieri di antico regime: Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*. Roma: Viella.
- Zocco, V. (2024). L'utopie du retour: Le projet de réintégration des Juifs dans le Sud de l'Italie, entre idéaux et réalité (1740-1747). In *Journées thématiques de l'École doctorale Humanités (2024): Rêves / Rêveries*, Poitiers, France. <https://hal.science/hal-04751238>.

ABSTRACT

Questo saggio analizza la breve ma significativa esperienza della comunità ebraica a Napoli tra il 1740 e il 1747, quando Carlo di Borbone promosse un progetto di reinserimento ispirato al modello livornese. Attraverso un approccio prosopografico e microstorico, fondato su fonti notarili, giudiziarie e comunitarie provenienti dagli archivi di Napoli e di Livorno, il lavoro ricostruisce le dinamiche familiari, le reti mercantili e le strategie di mobilità che caratterizzarono le famiglie e i singoli individui ebrei, in gran parte di origine sefardita. Il caso napoletano mette in luce la capacità della diaspora ebraica di trasformare il capitale culturale e commerciale in risorsa strategi-

ca, pur in un contesto segnato da tensioni sociali e dalla revocabilità dei diritti concessi. L'espulsione del 1747 segna la fine di un esperimento di tolleranza condizionata, ma non interrompe i legami tra Napoli e le reti ebraiche mediterranee, offrendo spunti per una riflessione più ampia sulle forme di inclusione ed esclusione delle minoranze nell'Europa moderna.

This essay examines the brief yet significant experience of the Jewish community in Naples between 1740 and 1747, when Charles of Bourbon promoted a resettlement project inspired by the Livornese model. Through a prosopographical and microhistorical approach, based on notarial, judicial, and communal sources from the archives of Naples and Livorno, the study reconstructs the family dynamics, mercantile networks, and mobility strategies that characterized Jewish families and individuals, most of them of Sephardic origin. The Neapolitan case highlights the ability of the Jewish diaspora to transform cultural and commercial capital into a strategic resource, even within a context marked by social tensions and the revocability of the rights granted. The expulsion of 1747 brought an end to this experiment in conditional tolerance, but it did not sever the ties between Naples and the Jewish networks of the Mediterranean, offering insights for a broader reflection on the forms of inclusion and exclusion of minorities in early modern Europe.